Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

64, 4/2025
Miscellaneo

Immigrazione femminile e lavoro domestico. La divisione internazionale del lavoro riproduttivo nel dibattito storiografico in Italia

Bluanna BACCARIN

Per citare questo articolo:
BACCARIN, Bluanna, «Immigrazione femminile e lavoro domestico. La divisione internazionale del lavoro riproduttivo nel dibattito storiografico in Italia», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 64, 4/2025, 29/12/2025,
URL: < http://www.studistorici.com/2025/12/29/baccarin_numero_64/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → http://www.diacronie.it
ISSN 2038-0925
Rivista storica online. Uscita trimestrale.
redazione.diacronie@studistorici.com

Comitato scientifico: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Tiago Luís Gil – Jean-Paul Pellegrinetti – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Andreza Santos Cruz Maynard – Wilko Graf Von Hardenberg
Comitato di direzione: Roberta Biasillo – Deborah Paci – Mariangela Palmieri – Matteo Tomasoni
Comitato editoriale: Valentina Ciciliot – Alice Ciulla – Federico Creatini – Andrea Marino – Gabriele Montalbano – Çiğdem Oğuz – Elisa Rossi – Giovanni Savino – Gianluca Scroccu – Elisa Tizzoni – Francesca Zantedeschi
Segreteria di redazione: Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Fausto Pietrancosta

Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 4.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

2/ Immigrazione femminile e lavoro domestico. La divisione internazionale del lavoro riproduttivo nel dibattito storiografico in Italia

Bluanna BACCARIN

ABSTRACT: *Il numero delle lavoratrici straniere del settore domestico in Italia è decuplicato tra gli anni Ottanta e oggi, passando da 56.000 unità nel 1982 a 567.034 nel 2024. Lo sviluppo di un'economia globalizzata, così come la trasformazione dei flussi migratori e dei rapporti di genere, hanno favorito una riorganizzazione su scala globale e nazionale del lavoro domestico e di cura. Questo saggio ricostruisce i molteplici aspetti che caratterizzano il fenomeno delle migrazioni femminili che hanno per destinazione l'Italia, appoggiandosi su una panoramica del dibattito storiografico sulle migrazioni e sul lavoro femminile. Si cerca infine di misurare quanto le teorie della riproduzione sociale possano essere adottate per leggere l'influenza reciproca tra i flussi migratori a maggioranza femminile e l'organizzazione del lavoro di cura in Italia.*

***

ABSTRACT: *: The number of foreign female workers in the domestic sector in Italy has increased tenfold between the 1980s and today, rising from 56.000 in 1982 to 567.034 in 2024. The development of a globalized economy and the transformation of migration flows and gender relations have facilitated a global and national reorganization of domestic and care work. This essay reconstructs the multiple aspects that characterize the phenomenon of female migration to Italy, relying on an overview of the historiographical debate on migration and female labor. Finally, it seeks to assess how the framework of social reproduction theories can be used to interpret the mutual influence between predominantly female migration flows and the organization of care work in Italy.*

1. I presupposti teorici allo studio delle migrazioni femminili

Le prime ricerche sulla migrazione femminile verso l'Italia risalgono agli inizi degli anni Ottanta, periodo in cui il fenomeno iniziava a emergere in modo evidente, pur essendo cominciato circa vent'anni prima[1]. Nel 1979, il CENSIS stimava che il numero di stranieri presenti in Italia oscillasse tra le 280.000 e le 400.000 persone[2]. In quello stesso anno, si calcolava che almeno 56.000 donne straniere lavorassero nel settore domestico, alcune delle quali erano in Italia già dagli anni

[1] SARTI, Raffaella, *Historians, Social Scientists, Servants, and Domestic Workers: Fifty Years of Research on Domestic and Care Work*, in HOERDER, Dirk, NEDERVEEN MEERKERK Elise van, NEUNSINGER, Silke (eds.), *Towards a Global History of Domestic and Caregiving Workers*, Leiden, Brill, 2015, pp. 25-60; ANDALL, Jacqueline, SARTI, Raffaella, «Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione», in *Polis. Ricerche e studi su società e politica*, 1/2004, pp. 5-16.
[2] Cfr. *Dati del Rapporto sui lavoratori stranieri in Italia*, Roma, CENSIS, 1979.

Quaranta[3]. Nonostante le difficoltà a conteggiare con precisione gli occupati e le occupate, data dall'alto tasso di lavoro irregolare, le rilevazioni statistiche mostrano che il settore domestico negli ultimi cinquant'anni si è appoggiato soprattutto sulla forza-lavoro straniera e femminile. Negli ultimi dieci anni, il numero di donne straniere impiegate nel settore ha raggiunto il picco dei due terzi del totale dei lavoratori: 610.000 nel 2015 e 567.034 nel 2024. I lavoratori uomini erano nel 2015 il 23% e nel 2023 l'11% del totale. Nei prossimi paragrafi mi concentrerò su alcuni aspetti affrontati dalla storiografia delle migrazioni e del lavoro femminile in Italia per cercare di misurare quanto la cornice delle teorie della riproduzione sociale possa essere adottata per leggere l'impatto della divisione internazionale del lavoro domestico sull'organizzazione della riproduzione sociale in Italia. Il saggio cercherà di restituire uno sguardo complessivo sui molteplici piani di analisi mobilitati dalla sociologia e dalla storiografia per analizzare l'esperienza migratoria e le sue articolazioni di genere e classe sul piano economico, legislativo, sociale e soggettivo.

2. La teoria della riproduzione sociale e una definizione più ampia di lavoro

Per analizzare il progressivo ingresso della manodopera straniera nel settore domestico è utile impiegare la definizione di cura e lavoro riproduttivo data dalle teorie della riproduzione sociale, anche dette *Social Reproduction Theories* (SRT). La prospettiva epistemologica delle SRT permette infatti di individuare la specificità delle trasformazioni della forza-lavoro e delle modalità di produzione di valore, integrando una prospettiva globale con l'analisi dei rapporti sociali di genere e classe. Le SRT sono emerse tra gli anni Settanta e la metà degli Ottanta nell'ambito del dibattito femminista materialista sviluppatosi tra Italia, Francia e Nord-America, chiamato *domestic labour debate*[4]. Se in Italia il dibattito fu circoscritto a poche autrici influenti, come Maria Rosa Dalla Costa[5], Silvia Federici e Leopoldina Fortunati[6], in Francia e negli Stati Uniti ebbe una risonanza più ampia e incluse tanto le teoriche del femminismo materialista[7] quanto le teoriche del femminismo marxista[8]. Non ci addentreremo qui nelle differenze tra le varie correnti che hanno attraversato

[3] ANDALL, Jacqueline, *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate, 2000.
[4] ARRUZZA, Cinzia, «Genere e capitale: la critica dell'economia politica marxiana e il femminismo», in *Iride*, 74, 1/2015, pp. 79-94.
[5] JAMES, Selma, DALLA COSTA, Maria Rosa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova, Marsilio, 1972.
[6] FEDERICI, Silvia, FORTUNATI, Leopoldina, *Il grande Calibano*, Milano, Franco Angeli, 1984.
[7] DELPHY, Christine, *L'ennemi principal*, Paris, Éditions Syllepse, 2009.
[8] HARTMANN, Heidi I., *The Unhappy Marriage of Marxism and Feminism. Towards a More Progressive Union*, in SARGENT, Lydia, *Women and Revolution. A Discussion of the Unhappy Marriage of Marxism and Feminism*, Cambridge, Southendpress, 1981, pp. 2-41.

questo dibattito, ma darne una panoramica generale permette di comprendere le categorie impiegate per studiare il lavoro domestico e riproduttivo.

In primo luogo, è utile definire che cosa siano il lavoro di cura e il lavoro riproduttivo. Eileen Boris li definisce le attività «that exist as a counterpart, but also prior, to employment or income generation, what usually is considered production»[9], finalizzate al mantenimento e alla riproduzione della vita e della forza-lavoro su base quotidiana e intergenerazionale e che avvengono al di fuori del ciclo produttivo agricolo, industriale o finanziario. Sono svolte da soggetti femminilizzati, che nutrono, lavano, accudiscono, educano e curano i bambini, gli adulti, gli infermi e gli anziani soddisfacendo materialmente, affettivamente e sessualmente i bisogni dei componenti della propria famiglia e in molti casi quelli della famiglia dei datori di lavoro.

Le SRT non si limitano a mostrare che le attività di cura vengano assegnate alle donne o a chi è socializzato come tale, rendono visibile il legame tra economia e genere. Dimostrano come il sistema capitalistico contemporaneo integri alcune caratteristiche della gerarchia patriarcale di assegnazione dei ruoli al fine della produzione di valore economico. Le SRT rendono dunque visibile il processo attraverso il quale l'assegnazione del lavoro di cura alle donne da un lato perpetra la divisione di genere patriarcale e dall'altro contribuisce a fornire forza-lavoro gratuita o di poco valore, proprio in nome della "naturalità" della cura per le donne. Il potenziale epistemico delle SRT è quello di basare l'analisi della regolazione del lavoro di riproduzione sull'assunto che sistema patriarcale e capitalistico interagiscono, determinando la specificità storica della riproduzione. Si contraddice così la tradizione marxista ortodossa, che predica una stretta divisione tra lavoro produttivo (soggetto al comando del Capitale) e lavoro riproduttivo (iscritto in un ordine naturale). Secondo Tithi Battacharya, autrice del volume *Social Reproduction Theory*, non sono le merci (*commodities*), ma la forza-lavoro (*labor*) che alimenta il capitalismo. Non è quindi rilevante per il sistema capitalistico che il lavoro produca una merce, è sufficiente che la forza-lavoro generi del valore economico, anche quando proviene dalla riproduzione:

> the distinction between care and productive labor is a useful but mystifying distinction, because it can overshadow the relevance of the exploitation of human activities for the reproduction of capitalism, being it economic or social activities[10].

[9] BORIS, Eileen, *Regulating Home Labors: The ILO and the Feminization of Work*, in SARTI, Raffaella, BELLAVITIS, Anna, MARTINI, Manuela, *What is work? Gender at the crossroads of home, family, and business from the early modern era to the present*, New York - Oxford, Berghan, 2018, pp. 269-295, p. 288. Cfr anche BRECCIA, Chiara Luce, CASALINI, Brunella, FRAGNITO, Maddalena, GIARDINI, Federica, MOLTELO, Melania, MORINI, Cristina, *Prospettive sulla Cura. Politiche e Critiche Femministe tra Cura e Riproduzione Sociale*, Effimera ebook #5, 2025, URL: https://effimera.org/ebook-prospettive-sulla-cura/ [consultato il 7 novembre 2025].

[10] BHATTACHARYA, Tithi, *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentering Oppression*, London, Pluto Press, 2017, pp. 1-20, p. 19.

La questione non è meramente teorica. Estendere la definizione di lavoro alle attività di riproduzione permette in primo luogo di storicizzare l'interpretazione della produzione e di non impiegare nella ricerca le categorie storiche della definizione del lavoro[11]. In secondo luogo, di mettere in luce le declinazioni sessuate e razzializzate del sistema di organizzazione e divisione del lavoro, necessarie per comprendere le trasformazioni dell'occupazione della seconda metà del secolo scorso. Fino al primo Novecento, la diffusione dell'istituto della servitù faceva sì che per le classi sociali più agiate fosse il personale domestico a svolgere il lavoro di cura. Nei successivi cinquant'anni il modello di cura[12] preponderante nelle società urbane divenne invece quello del *male breadwinner:* il lavoro riproduttivo era assegnato alle donne/madri facenti parte del nucleo familiare, mentre agli uomini/padri era assegnato quello della produzione, ossia del lavoro esterno alla casa, che permetteva loro di guadagnare un salario[13]. Il servizio domestico retribuito fu fino agli anni Novanta prevalentemente svolto da migranti interne[14], che percorrevano traiettorie consolidate dalle periferie ai centri cittadini e che grazie alla migrazione miglioravano la propria condizione economica, con notevoli differenze rispetto a coloro che rimanevano nel luogo di origine.

In risposta alla crisi economica dei primi anni Settanta, vi fu una generale riorganizzazione della produzione su scala globale e dei sistemi di *welfare* occidentali. La tendenza generale di delocalizzare le industrie nei Paesi del Sud globale comportò forti investimenti nel settore terziario dei Paesi europei e nuovi flussi migratori verso l'Europa del Sud, che invertirono la tendenza emigratoria di Paesi come l'Italia e la Spagna. La transizione da un sistema di produzione agricolo e industriale a uno centrato sullo sviluppo dei settori della finanza e dei servizi segnava il superamento della tecnologia fordista della catena di montaggio. Questa transizione viene definita perciò post-fordismo[15]: per la popolazione occupata, segnò l'espansione di nuovi settori di impiego, come quello della cura. La forza-lavoro femminile salariata passava da essere principalmente coinvolta nel settore agricolo e industriale, a divenire responsabile della fornitura dei servizi alla

[11] SARTI, Raffaella, *Toiling women, non-working housewives, and lesser citizens. Statistical and Legal Constructions of Female Work and Citizenship in Italy*, in SARTI, Raffaella, BELLAVITIS, Anna, MARTINI, Manuela, *What is work? Gender at the crossroads of home, family, and business from the early modern era to the present*, New York - Oxford, Berghan, 2018, pp. 188-243.

[12] In seguito, si impiegheranno parimenti i termini modello di cura, regime di welfare o regime di cura.

[13] Cfr. BRENNER, Johanna, LASLETT, Barbara, «Gender, Social Reproduction, and Women's Self-Organization: Considering the U.S. Welfare State», in *Gender and Society*, 5, 3/1991, pp. 311-333; ANDALL, Jacqueline, SARTI, Raffaella, «Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione», in *Polis, Ricerche e studi su società e politica*, 1/2004, pp. 5-16; SARTI, Raffaella, «"Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura". Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo», in *Polis, Ricerche e studi su società e politica*, 1/2004, pp. 17-46.

[14] PESCAROLO, Alessandra, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019, p. 272.

[15] CASTELLS, Manuel (ed.*), The network society: a cross-cultural perspective*, Cheltenhan, E. Elgar, 2004, p. 211. Nella società fordista, la catena di montaggio rappresenta la massima ottimizzazione tecnologica, il lavoro salariato è svolto per la maggior parte nel settore industriale volto alla produzione di merci e il processo di lavoro è controllato verticalmente all'interno di un sistema gerarchico.

persona, anche per sopperire alla riduzione (o all'assenza) dei sistemi assistenziali statali e all'aumento dell'occupazione delle donne che prima si occupavano della cura dei familiari. Per l'Italia si parla nello specifico di un processo di defamilizzazione, ossia del «trasferimento dei servizi per sopperire ai più gravi carichi familiari dalla famiglia alla collettività»[16]. Più che ad un servizio organizzato istituzionalmente, però, il *welfare* veniva demandato a figure retribuite, occupate per la maggior parte in servizi domiciliari, in misura crescente straniere: il lavoro di cura e il lavoro domestico rimanevano infatti interni alla gestione familiare, ma erano svolti da una lavoratrice salariata.

La trasformazione del *welfare* che ha investito i Paesi di arrivo delle migrazioni come l'Italia, ha progressivamente riguardato, in senso opposto, anche quelli di origine. Nella letteratura anglofona si parla del fenomeno del *care drain*[17], letteralmente drenaggio di cura. Gli effetti della migrazione si ripercuotono doppiamente sul regime di *welfare* dei Paesi di origine, sia perché sottraggono alle reti familiari le principali responsabili della cura familiare, sia perché sottraggono al mercato interno parte delle lavoratrici specializzate nell'ambito della cura. Il fenomeno del *care drain* si osserva trasversalmente in tutti i Paesi di provenienza della migrazione, tanto per le Filippine, che per quelli dell'Europa dell'Est e del Sud America, e illustra l'interdipendenza globale tra sistemi di *welfare*, anche quando questa non è evidentemente organizzata istituzionalmente. Si parla infatti oggi di sistema di *welfare transnazionale,* definizione che richiama quella di catena globale della cura, o *global care chain*[18]. Sul piano individuale e nell'organizzazione familiare, si stabilisce una relazione di interdipendenza rispetto all'assunzione del ruolo di cura tra le lavoratrici migranti, le loro datrici di lavoro nei Paesi di arrivo e le lavoratrici domestiche che accudiscono i loro familiari nei Paesi di provenienza. Sul piano globale, i sistemi assistenziali di interi Paesi, come nel caso dell'Italia, si basano sull'estrazione di risorse umane, affettive e fisiche, ai Paesi economicamente più svantaggiati. La divisione globale del lavoro riproduttivo si articola infatti in una scala discendente e gerarchica di marginalizzazione e povertà di tempo e di salario, in cui le disuguaglianze di genere

[16] REYNERI, Emilio, *op. cit.,* p. 69.
[17] *Care drain* riprende il concetto di "*brain drain*", in italiano "fuga di cervelli": se il drenaggio dei soggetti più istruiti impoverisce i paesi di emigrazione della popolazione con una migliore preparazione, il *care drain* sottrae invece la popolazione che abbiamo definito "riproduttrice sociale". Cfr. TOGNETTI BORDOGNA, Mara, *Femmes de la migration. Pour une sociologique des dynamiques de population,* Paris, L'Harmattan, 2017; PIPERNO, Flavia, «L'altra faccia del nostro Welfare: il drenaggio di cura nei paesi di origine», in *Studi Emigrazione*, 168, 2007, pp. 947-968; PIPERNO, Flavia, «Dalla catena della cura al welfare globale. L'impatto delle migrazioni sui regimi di cura nei contesti di origine e le nuove sfide per una politica di co-sviluppo sociale», in *Mondi migranti*, 3, 2010, pp. 47-61; PIPERNO, Flavia, TOGNETTI BORDOGNA, Mara, TURCO, Livia, *Welfare transnazionale la frontiera esterna delle politiche sociali*, Roma, Ediesse, 2012; BOCCAGNI, Paolo, «Caring about migrant care workers: From private obligations to transnational social welfare?», in *Critical Social Policy*, 34, 2/2013, pp. 221-240; AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni,* Bologna, Il Mulino, 2020, p.34; AMBROSINI, Maurizio, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Bologna, Il Mulino, 2013; BETTIO, Francesca, SIMONAZZI, Annamaria, VILLA Paola, «Change in care regimes and female migration: The 'care drain' in the Mediterranean, in *Journal of European Social Policy,* 16, 3/2006, pp. 271-285.
[18] Cfr. PARREÑAS, Rhacel Salazar, *Servants of Globalization Women, Migration and Domestic Work,* Stanford, Stanford University Press, 2001.

si intrecciano a quelle di classe e a quelle dettate dalla provenienza, alimentando le asimmetrie nelle risorse di cura, oltre che quelle economiche, tra i Paesi del nord e del sud globali. Le lavoratrici del settore domestico e della cura, che siano retribuite o meno, regolarizzate o meno, emergono dunque come soggetti esemplari della riproduzione del rapporto capitalistico contemporaneo su scala globale. Vediamo ora quali sono i dati che descrivono questo fenomeno generale.

3. Lavoro domestico e immigrazione

In Italia, nel dopoguerra, vi fu una notevole riduzione dei lavoratori attivi. Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Settanta, «andarono persi complessivamente più di un milione di posti di lavoro, dei quali oltre il 90% riguardarono la manodopera femminile»[19]. Nel periodo tra il 1959 e il 1972 il numero di occupate passò infatti da 6 milioni a 4,8 milioni[20], passando da un tasso di occupazione del 26,9% nel 1960, a un tasso del 22,4% nel 1974[21]. Nonostante in questo periodo fossero aumentate le donne classificate nelle fonti statistiche come casalinghe[22], il modello familiare detto del *male breadwinner*, ossia sostenuto da un unico salario guadagnato dal marito, perdeva la propria preponderanza culturale ed economica. Se negli anni Cinquanta e Sessanta «la condizione di "casalinga" era per molte mogli ovvia» e socialmente apprezzata, in quanto manifestazione dello stile di vita agiato delle classi alto-borghesi, nel corso degli anni Settanta

> il nesso tradizionale che identificava le lavoratrici con le donne delle classi inferiori si è rovesciato, a causa della concomitanza tra l'intensa crescita della domanda e dell'offerta di lavoro per le donne con livelli di istruzione medio-alti, e del mutato orientamento degli strati più bassi, cui non conviene offrirsi sul mercato del lavoro per salari troppo scarni[23].

Si andava affermando dunque il modello della "doppia presenza" femminile[24], ossia la presa in carico da parte delle donne sia del lavoro domestico che del lavoro extra-domestico. L'occupazione femminile garantiva alle famiglie migliori condizioni di benessere economico, anche grazie alla disponibilità nel settore terziario di forme di lavoro che si conciliavano con la partecipazione attesa

[19] BETTI, Eloisa, «Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico.», in *Storicamente*, 6, 2010, 33, pp. 1-32, p. 1.
[20] PESCAROLO, Alessandra, *op. cit.*
[21] REYNERI, Emilio, *op. cit.*, p. 44.
[22] BETTI, Eloisa, *op. cit.*, p. 2.
[23] PESCAROLO, Alessandra, *op. cit.*, p. 276.
[24] BALBO, Laurea, «La doppia presenza», in *Inchiesta*, 32, 1978, pp. 3-6; BARAZZETTI, Donatella, «Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative», in *Quaderni di Sociologia*, 40, 2006, pp. 85-96.

alla vita familiare, come il lavoro *part-time*[25]. L'aumento dell'occupazione femminile italiana e la necessità di sopperire all'assenza delle principali fornitrici di lavoro domestico on nuova forza-lavoro è dunque tra i fattori di espansione del settore del lavoro domestico. Negli anni Ottanta, il tasso di occupazione femminile aumentò progressivamente: nel 1980 solo 25,9% delle donne era occupato, mentre nel 1986 era il 28,8% e nel 1991 il 31,3%[26]. Non fu infatti solo un cambiamento culturale a segnare il passaggio dal modello del *male breadwinner* a un sistema economico familiare basato su due salari: anche la diminuzione della capacità economica dei nuclei familiari con un unico salario stimolò l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro produttivo[27]. Il modello della doppia presenza femminile, e dunque del doppio salario per unità domestica, subentrava perciò a quello del *male breadwinner,* che

> perse il suo *appeal* simbolico, iniziando a divenire patrimonio delle famiglie meno dotate di risorse intellettuali e materiali. Negli strati alti e intermedi divenne norma sociale la formazione di coppie "a doppia carriera". [...] L'assenza delle donne dal mercato del lavoro si caricò, per la prima volta, di una connotazione involontaria negativa[28].

Il lavoro delle donne italiane negli anni Settanta subì un'ulteriore trasformazione. Nei decenni precedenti il settore di principale occupazione era l'agricoltura: le donne occupate cominciavano a lavorare molto giovani e perdevano il proprio impiego intorno ai 24 anni, in concomitanza con il matrimonio e il primo figlio. Per la maggior parte delle italiane, la maternità significava rinunciare all'occupazione, mentre solo una piccola percentuale ricominciava a lavorare dopo la crescita dei figli[29]. Negli anni Settanta aumentò invece il numero delle donne occupate nel settore terziario, nei servizi pubblici e privati, che permisero di mantenere la propria occupazione anche durante gli anni della maternità[30]. Nell'arco di due decenni la transizione al lavoro extradomestico favorì, per un terzo delle donne italiane, oltre all'aumento della popolazione anziana che necessitava di cure in un contesto segnato da un «*welfare* basato sui trasferimenti di denaro anziché sull'erogazione di

[25] REYNERI, Emilio, *op. cit*, p.67. Reyneri riporta il dibattito sul lavoro *part-time*: è visto da alcuni come l'imposizione alle lavoratrici di un lavoro precario poco retribuito, che incoraggia il mantenimento degli oneri familiari femminili e la divisione tradizionale del lavoro di cura, avvantaggiando le imprese e aumenta il *turn-over* degli occupati sottoqualificati. Da altri invece, è visto come l'apertura a una maggior autonomia nella gestione del proprio tempo, che permette di conciliare occupazione professionale e presenza nella gestione familiare.
[26] REYNERI, Emilio, *op. cit.,* p. 45.
[27] MORINI, Cristina, *Per amore o per forza femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, Ombre corte, 2010; FRABONI, Romani, SABBATINI, Linda Laura, *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, Roma, ISTAT, 2014, URL: < https://www.istat.it/it/files/2014/09/Generazioni-a-confronto.pdf > [consultato il 17 novembre 2025].
[28] PESCAROLO, Alessandra, *op. cit.*, p. 24.
[29] REYNERI, Emilio, *op. cit.,* p. 45; PESCAROLO, Alessandra, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea,* in GROPPI, Angela, *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 299-344.
[30] REYNERI, Emilio, *op. cit.,* p. 84.

servizi»[31], l'aumento della domanda di lavoro domestico di cura retribuito. Non sono tuttavia fattori sufficienti a spiegare l'incremento conosciuto in Italia dal lavoro domestico, poiché la crescita del ricorso al personale di servizio iniziata negli anni Settanta è stata superiore tanto alla crescita della popolazione anziana, quanto a quella delle famiglie a doppio reddito. Non fu dunque solo l'alterazione della domanda da parte delle famiglie italiane a determinare l'aumento del ricorso al lavoro domestico. Anche l'aumento dell'offerta di forza-lavoro femminile a basso prezzo fornita dalle lavoratrici migranti contribuì a far crescere il settore del lavoro domestico e di cura:

> L'arrivo degli stranieri [...] ha implicato la rottura di tendenze di lungo periodo. [...] Grazie al crescente flusso di immigrati l'offerta di lavoro domestico tornava a essere abbondante, e questo rendeva possibile espandere il ricorso ai servizi domestici a pagamento[32].

A partire dagli anni Settanta, infatti, il settore del lavoro domestico iniziò a essere caratterizzato dalla presenza di lavoratrici straniere: tra le domestiche registrate all'Inps, le straniere erano il 5,6% nel periodo 1972-1982, il 16,5% nel 1991, più del 50% nel 1996, e addirittura il 75,9% nel 2003, rappresentando circa il 10% del totale degli stranieri residenti attivi in Italia e il 24% delle lavoratrici straniere[33]. In questo periodo nuovi soggetti e nuove traiettorie migratorie emersero in tutta Europa, segnando una differenza rispetto al modello che caratterizzava la migrazione negli anni precedenti. Il 1973 fu il primo anno in cui si invertì il saldo migratorio italiano, a favore dell'immigrazione piuttosto che dell'emigrazione[34]: parallelamente all'arrestarsi dei flussi di emigrazione degli italiani, che avevano raggiunto il loro massimo nel decennio precedente, i rimpatri e l'aumento dell'immigrazione determinarono per la prima volta un saldo migratorio positivo.

Si può riassumere il dibattito sugli elementi che favorirono l'incremento e la specificità dei flussi migratori femminili verso l'Italia in quattro ordini di ragioni, per le quali varia l'equilibrio tra fattori di spinta (ossia i fattori che giustificano la migrazione a causa delle condizioni di vita nel Paese di provenienza, che generano dunque flussi *supply oriented*) e fattori di attrazione (che giustificano la scelta specifica dell'Italia in nome dei vantaggi economici e sociali dati dall'inserimento in uno specifico settore, generando flussi *demand oriented*)[35]. In primo luogo, come abbiamo visto più in alto, la trasformazione della divisione globale del lavoro alimentava l'ingresso di migranti in settori specifici, come quello della cura; in secondo luogo, le politiche statali, sia

[31] COLOMBO, Asher, SARTI, Raffaella, «Il servizio domestico dal dopoguerra a oggi», in *Il mulino,* 441, 1/2009, pp. 164-169, p. 166.
[32] *Ibidem,* p. 3.
[33] *Ibidem,* p. 165.
[34] PUGLIESE, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2006.
[35] AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2022; MARRA, Claudio, *La casa degli immigrati: famiglia, reti, trasformazioni sociali*, Franco Angeli, Milano, 2012, p. 27.

quelle che promuovevano l'emigrazione, che quelle che garantivano la permissività della legislazione in quanto a immigrazione per svolgere lavoro domestico rendevano possibile, se non auspicabile, l'immigrazione verso l'Italia[36]; in terzo luogo, le reti di conoscenza delle donne migranti *forerunners* indirizzavano e alimentavano i circuiti di reclutamento, ingrossando le fila di coloro che trovavano un impiego in Italia[37]. Le ricerche basate sulle interviste rivelano infine che un motivo biografico decisivo per le migranti è il desiderio di autonomia e di allontanarsi da un contesto oppressivo, oltre che il desiderio di offrire una condizione economica migliore ai familiari[38].

L'andamento prima decrescente e poi crescente dell'occupazione delle donne italiane è compatibile quindi con la tendenza *supply oriented* dei primi flussi migratori e con l'emersione di flussi *demand oriented:* inizialmente, la forza-lavoro femminile a basso costo si è inserita in un mercato del lavoro senza particolari necessità di espansione; successivamente, l'incremento discreto dell'occupazione delle donne con cittadinanza italiana ha rappresentato un fattore di spinta per l'assunzione di donne straniere a cui assegnare il lavoro domestico e di cura. Corrado Bonifazi descrive la trasformazione dei modelli di migrazione come una rottura che

> ridisegnava i caratteri [dei flussi], ridefinendone non solo l'intensità e le direzioni ma anche le relazioni con i contesti di riferimento, imponendo la ricerca di interpretazioni adeguate alla nuova realtà[39].

Non a caso, nel 1979 il governo italiano incaricò il Centro Studi Investimenti Sociali di condurre la prima indagine sul lavoro svolto da persone immigrate in Italia, scoprendo che le lavoratrici domestiche straniere erano tra le 70.000 e le 100.000 unità e provenivano da Capoverde, Mauritius, Eritrea, Filippine, Somalia[40]. Il CENSIS stimava che la presenza straniera in Italia fosse complessivamente tra le 280.000 e le 400.000 persone. Il rapporto fu pubblicato in seguito a un vivo dibattito sull'immigrazione, dopo che nei primi anni Settanta la presenza straniera nei settori produttivi era divenuta sempre più visibile:

> between 1977 and 1979 a lively debate emerged involving economists, trade unionists, journalists, political leaders, businessmen. Within this unprecedented interest in the matter,

[36] PARREÑAS, Rhacel Salazar, *op. cit.*
[37] GISSI, Alessandra, «"Le estere". Immigrazione femminile e lavoro domestico in Italia (1960-80)», in *Meridiana*, 91, 2018, pp. 37-56; ANDALL, Jacqueline, *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate, 2000.
[38] PARREÑAS, Rhacel Salazar, *op. cit.;* BOCCAGNI, Paolo, *op. cit.*
[39] BONIFAZI, Corrado, *L''immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 89-90, cit. in COLUCCI Michele, «L'immigrazione straniera nell'Italia repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo *(1963-1979)»,* in *Studi storici*, 4/2016, pp. 947-977, p. 964.
[40] Cfr. *Dati del Rapporto sui lavoratori stranieri in Italia*, cit.

> the government commits Censis – Centro Studi Investimenti Sociali – to publish the first Research Report on Foreign Workers in Italy, which was printed in 1979[41].

Secondo Michele Colucci, gli anni Settanta segnarono la prima stagione di confronto pubblico allargato sul tema dell'inserimento lavorativo dei migranti, in un periodo che si delineava come una fase transitoria della migrazione. Le persone migranti raddoppiarono rispetto al decennio precedente,

> ma [rimanevano] lo 0,22% della popolazione totale, mentre ancora la maggioranza degli stranieri in Italia [provenivano] da Europa e Nordamerica. [...] Se si eccettuano gli jugoslavi (7.220 persone) è evidente come la componente straniera maggioritaria alla fine degli anni Sessanta fosse quella legata ai Paesi europei e nordamericani, anche a seguito della presenza della Nato in Italia e di altre istituzioni internazionali[42].

Per quanto riguarda le migrazioni femminili, già nel 1941, anno in cui l'Eritrea diventò protettorato britannico, alcune donne eritree giunsero in Italia come domestiche al seguito di famiglie e funzionari italiani[43]. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, man mano che si intensificava il ritorno degli ex coloni in Italia, aumentava anche l'ingresso delle lavoratrici domestiche. Oltre alle donne etiopi ed eritree, tra le prime ad arrivare a Roma negli anni Cinquanta vi furono le donne capoverdiane, reclutate dai frati Cappuccini romani. Negli anni Settanta la Chiesa fu infatti uno degli attori principali nella promozione delle traiettorie migratorie che partivano da Capo Verde, dall'Eritrea e dalle Filippine[44]. Negli anni Novanta, a causa della caduta dell'URSS, l'Italia si aggiunse alle destinazioni dei flussi delle donne dell'Est Europa, prima dalla Polonia e poi da Moldavia e Ucraina[45].

Queste comunità migratorie erano composte per la maggior parte da donne:

> my own data, referring to 1990, showed evidence of dominant female migration in the following communities: Cape Verde, Ethiopia (including Eritrea), Somalia and the Philippines. Women represented 80 per cent, 60 per cent, and 63 per cent respectively of these communities. Conversely 97 per cent of the Senegalese community and 93 per cent of the Tunisian community were male[46].

---

[41] COLUCCI, Michele, GALLO, Stefano, «Migration in Southern Europe since 1945: The Entanglement of many Mobilities», in *Revue européenne des migrations internationales*, 34, 1/2018, pp. 53-77.
[42] COLUCCI, Michele, *op. cit.*, p. 951.
[43] ANDALL, Jacqueline, *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate, 2000, p.147.
[44] *Ibidem*.
[45] COLOMBO, Asher, SARTI, Raffaella, *op. cit.*, p. 169.
[46] ANDALL, Jacqueline, *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate, 2000, p. 70.

La maggioranza femminile nei flussi provenienti da Europa Orientale, Filippine, Sri Lanka, Bangladesh e Corno d'Africa, si spiega con l'assunzione quasi sistematica delle migranti nell'ambito del lavoro domestico. La segregazione occupazionale a cui andarono incontro queste comunità non dipendeva solo dalle politiche statali che favorivano l'emigrazione e l'occupazione nell'ambito del lavoro domestico o dalle strategie di assunzione, che in molti casi passavano attraverso le reti di conoscenza delle migranti, ma anche sui meccanismi selettivi di reclutamento basati sulle preferenze etnico-razziali-religiose dei datori di lavoro[47]. Tra i fattori di attrazione delle lavoratrici migranti vi era inoltre la specificità della legislazione italiana per i servizi di cura domiciliare. Come avveniva negli altri settori, le lavoratrici straniere non sostituirono quelle italiane, ma occuparono i posti più instabili e irregolari, posizionandosi in un mercato poco tutelato anche per le italiane[48]. L'irregolarità contrattuale è infatti un elemento caratterizzante del settore domestico. Forse, come sostiene Claudio De Martino, per «lo strano datore di lavoro che è la famiglia»:

> l'ordinamento [...] sembra tollerare la vasta diffusione del lavoro sommerso nel settore dei servizi domestici, molto più che in altri, dimostrando un'inerzia sul versante punitivo che si spiega solo in relazione alla particolare funzione di cura dei soggetti deboli (anziani, bambini, disabili), suppletiva del *welfare* pubblico, a cui le lavoratrici domestiche assolvono[49].

Nel 1958 venne promulgata la prima legge sul lavoro domestico, che escludeva la possibilità di contrattazione collettiva e permetteva il licenziamento in caso di gravidanza[50]. Nel 1969 venne aperta la possibilità di contrattazione collettiva e nel 1974 fu stipulato il primo contratto nazionale per il lavoro domestico[51]. La circolare n. 51/1963 del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale dispose che gli stranieri che desideravano ottenere il permesso di soggiorno potessero ottenere un'autorizzazione al lavoro solo se fosse stato accertato che per quel posto non fosse disponibile un cittadino italiano[52]. Venne così istituita la pratica della "preferenza nazionale", da cui era escluso però il settore domestico. Per i lavoratori e le lavoratrici del settore domestico infatti era ammessa dal 1966 l'assunzione diretta, con il solo obbligo per il datore di lavoro di denunciare l'assunzione. Nel caso in cui le lavoratrici straniere avessero trovato un «impiego diverso, o come personale di servizio presso istituti (anziché presso famiglie)», le autorità italiane avrebbero rifiutato il nulla

[47] CATANZARO, Raimondo, COLOMBO, Asher (a cura di), *Badanti & co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 31-33.
[48] *Ibidem*, p. 19; SARTI, Raffaella, «"Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura". Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo», cit., p. 4.
[49] DE MARTINO, Claudio, «Chi bada alle badanti? La specialità del lavoro domestico alla prova del Covid-19», in *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, 169, 1/2021, pp. 53-78, p. 54.
[50] COLOMBO, Asher, SARTI, Raffaella, «Il servizio domestico dal dopoguerra a oggi», cit., p. 165.
[51] PESCAROLO, Alessandra, *op.cit*.
[52] EINAUDI, Luca, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 85.

osta necessario per essere assunte «in quanto si trattava di lavori che anche i cittadini italiani erano ancora disposti a fare e gli stessi sindacati si opponevano a una perdita di posti di lavoro in cui si potessero impiegare dei connazionali»[53].

Ad alimentare l'assenza di regolazione del settore del lavoro domestico contribuiva il fenomeno della cosiddetta «sanatoria permanente»[54], ossia di una mancanza di provvedimenti strutturali volti all'integrazione delle lavoratrici e dei lavoratori stranieri nel mercato italiano, sostituiti con periodiche sanatorie volte all'assunzione di coloro che risultavano per la legge come irregolari[55]. Il fenomeno delle sanatorie caratterizzava l'assunzione dei lavoratori migranti sin dagli anni Settanta: tra 1973 e 2002 vi furono sei condoni amministrativi che portarono alla regolarizzazione di 1,424 milioni di lavoratori stranieri. Con l'espansione del settore domestico aumentarono anche le richieste di regolarizzazione: nel 2002, la metà dei 680 mila lavoratori che richiesero la regolarizzazione erano lavoratrici domestiche[56]. La facilità nell'essere assunti nel settore domestico e l'assenza della selezione per preferenza nazionale spinsero anche un ridotto numero di uomini – circa il 6% del totale dei lavoratori del settore nel 1977 – a entrare nel settore domestico[57].

4. Le lavoratrici straniere in Italia

I dati sulle migrazioni prodotti dagli organi istituzionali come Censis, Istat e Inps non sono sufficienti a descrivere la complessità dell'esperienza migratoria, in primo luogo per la loro scarsità[58] e in secondo luogo perché le esperienze delle migranti variavano in base alla provenienza, all'anzianità migratoria, all'accesso al permesso di soggiorno e alla situazione di residenza.

Le traiettorie delle lavoratrici migranti si differenziavano per le esperienze precedenti alla migrazione: le donne che provenivano da Eritrea e Capo Verde avevano già svolto lavori di cura presso famiglie italiane, mentre le migranti filippine spesso provenivano dalla classe media e avevano avuto accesso all'educazione universitaria[59]. Questo fenomeno, definito «mobilità di classe contraddittoria»[60], si spiega facendo riferimento ai costi che comportava – e comporta – la migrazione. Pagare l'intermediazione di agenzie, ad esempio, significava affrontare spese che

[53] SALVINI, Gianpaolo, «Le colf estere in Italia», in *Aggiornamenti sociali*, 5, 1980, p. 406, cit. in GISSI, Alessandra, *op. cit.*, p. 43.
[54] COLOMBO, Asher, SCIORTINO, Giuseppe, *Gli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 53; BARBAGLI, Maurizio, COLOMBO, Asher, SCIORTINO, Giuseppe, *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.
[55] AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni,* Bologna, Il Mulino, 2020, p. 204.
[56] BARBAGLI, Maurizio, COLOMBO, Asher, SCIORTINO, Giuseppe, *op. cit.*
[57] CATANZARO, Raimondo, COLOMBO, Asher (a cura di), *op. cit.*, p. 24.
[58] SARTI, Raffaella, «"Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura". Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo», cit.; COLOMBO, Asher, SARTI, Raffaella, *op. cit.*, pp. 164-169; CATANZARO, Raimondo, COLOMBO, Asher (a cura di), *op. cit.*
[59] Dati Iref Acli-Colf 1999.
[60] SARTI, Raffaella, *op. cit.*, p. 21; PARREÑAS, Rhacel Salazar, *op. cit,* p. 74.

potevano essere sostenute solo dalla classe media filippina. La mobilità si traduceva allora nella dequalificazione delle proprie competenze professionali e nello svolgimento di un lavoro socialmente meno riconosciuto, a favore di un vantaggio economico. Tra i motivi addotti dalle donne intervistate da Rhacel Parreñas i moventi economici hanno la stessa incisività di quelli personali, come la frustrazione per l'ineguaglianza di genere diffusa nella società filippina, la divisione del lavoro ineguale nella propria famiglia, o il desiderio di sfuggire a un matrimonio violento e all'impossibilità di divorziare[61]. La preferenza verso l'Italia era dettata dalla percezione di un mercato del lavoro sicuro e con un salario più alto rispetto a quello percepito in altri Stati destinatari della migrazione femminile filippina, come Arabia Saudita, Israele, Singapore, Hong Kong, nonché dalla possibilità, vigente solo in Italia, di ottenere il ricongiungimento familiare[62].

Nonostante la molteplicità delle esperienze delle singole lavoratrici in Italia, esse erano soggette a una rappresentazione appiattita sugli stereotipi razzializzanti e sulla propria funzione di fornitrici di lavoro domestico. Alessandra Gissi ha analizzato la costruzione dell''identità dell'«immigrata» attraverso la stampa italiana degli anni Settanta, mostrando come:

> il termine «immigrata» finisce per indicare non tanto un'esperienza di mobilità più o meno ampia, l'eventuale passaggio burocratico di una frontiera o la soggettività determinata dal mettere in atto un progetto migratorio, quanto una autentica ed omogenea «distanza culturale». [...] Uno sguardo esotizzante e «orientalista» sulle migranti riempie il vuoto di consapevolezza e disegna un'alterità che invece di stemperarsi nel discorso pubblico, si consolida in virtù dell'inappellabile, durevole subalternità che connota il lavoro domestico[63].

La presunta assenza di educazione, la "naturale" aderenza al proprio ruolo di genere, la condizione costitutiva di passività e sottomissione, erano i caratteri che delineavano l'idealtipo delle lavoratrici straniere, tanto che venne coniata l'espressione «la filippina», con la quale provenienza geografica e ruolo di genere si sommavano a suggellare la funzione che queste donne svolgevano in Italia:

> «la donna migrante» diviene un tipo ideale, trattata come esponente rappresentativo di una categoria particolarmente omogenea, anche quando la presenza di immigrate è già cospicua, visibile e estremamente composita come nella fase qui considerata[64].

Non erano tanto i confini nazionali a dettare la narrazione sulle lavoratrici domestiche migranti, quanto piuttosto le linee che distanziavano centro e periferia e che tratteggiavano l'immaginario

[61] PARREÑAS, Rhacel Salazar*, op. cit,* pp. 28-36.
[62] *Ibidem*, p. 5.
[63] GISSI, Alessandra, *op. cit.*, p. 53.
[64] *Ibidem*, p. 52.

di sviluppo e sottosviluppo, rendendo ammissibili per alcune donne condizioni di vita e di lavoro che per altre erano invece inaccettabili. L'identità delle lavoratrici della cura è infatti plasmata sul ruolo che viene loro assegnato nella divisione sessuata del lavoro: i caratteri della socializzazione femminile sono particolarmente accentuati sia rispetto alla predisposizione alla cura, che diviene garanzia della legittimità del servizio svolto, sia rispetto al «capitale erotico»[65], visto come una minaccia all'ordine domestico e sociale nazionale. Nel saggio *La sorellanza è globale* Marta Panighel nota, ad esempio, che negli anni Settanta anche la rivista femminista «Effe» dava delle donne straniere un'immagine vittimistica o esotizzante, comparabile a quella data delle donne del Sud Italia[66]. Negli anni Cinquanta e Sessanta la maggior parte delle domestiche erano infatti giovani donne italiane provenienti delle zone a più basso tasso di occupazione. Al riguardo, Carla Cannas descrive le traiettorie delle domestiche sarde giunte «in continente[67] per lavorare nelle grandi città del Centro e del Nord Italia. Spesso, dopo aver prestato servizio per alcuni anni, le lavoratrici domestiche italiane si sposavano e lasciavano il settore domestico, per lavorare in casa o in fabbrica, o, se rimanevano nel settore domestico, abbandonavano la coresidenza con i datori di lavoro[68], in quanto svantaggiosa economicamente e limitante sul piano personale. Le straniere seguivano una traiettoria professionale assimilabile solo nelle fasi iniziali a quelle delle italiane con il medesimo impiego. Maria Crescencia Mola, rappresentante del settore lavoro domestico delle Acli e collaboratrice domestica, sosteneva nel 1973 che la differenza salariale tra le lavoratrici italiane e le lavoratrici straniere fosse imputabile proprio alla coresidenza[69]. Gran parte delle lavoratrici estere viveva infatti continuativamente con i datori di lavoro anche dopo i primi anni di servizio. Se la coresidenza poteva apparire inizialmente come un vantaggio[70], perché garantiva vitto e alloggio anche a persone senza permesso di soggiorno, in realtà esponeva le lavoratrici a modalità di controllo e coercizione specifiche:

[65] BIMBI, Franca, «Tra protezione e *care*. Ripensare le violenze maschili contro le donne», in *Studi sulla questione criminale*, 1-2/2019, pp. 35-60.
[66] PANIGHEL, Marta, *La sorellanza è globale. La rappresentazione dell'Altra in «Effe» (1973-1982),* in STELLIFERI, Paola, VOLI, Stefania (a cura di), *Anni di rivolta,* Viella, Roma, 2023, pp. 31-61.
[67] CANNAS, Carla, *Lavoratrici domestiche sarde tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta,* Tesi di Laurea, Università degli studi di Bologna, Facoltà di lettere e Filosofia, a.a. 2006-2007, cit. in PESCAROLO, Alessandra, *op. cit.,* p. 272.
[68] *Ibidem*.
[69] ANDALL, Jacqueline, *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate, 2000, p. 158.
[70] DELAP, Lucy, *Knowing their Place: Domestic Service in Twentieth-Century Britain*, Oxford,Oxford U.P., 2011, p. 80; ANDALL, Jaqueline, «Le Acli-Colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe ed etnia», in *Polis,* 1/2004, pp. 77-106.

> rather than representing a temporary work solution, it has assumed more the form of a transmutating anchor, simultaneously offering partial stability and security (for legal workers) and a restrictive employment niche with adverse long-term implications[71].

Sarti ha analizzato questo fenomeno, evidenziando come nel corso degli anni Settanta il debole intervento legislativo abbia favorito questa modalità di assunzione[72], delegando alle singole famiglie dei datori di lavoro la responsabilità sulle condizioni abitative e lavorative delle domestiche e sottraendo alle lavoratrici strumenti di tutela e di controllo sulle condizioni dello svolgimento del proprio lavoro. La coabitazione esponeva infatti le lavoratrici a una reperibilità costante, al controllo paternalistico da parte dei datori di lavoro, nonché alla negoziazione frustrante dei propri spazi di privacy e del proprio tempo libero, ed è stata infatti progressivamente scelta in misura minore dalle lavoratrici domestiche[73]. Per alcune lavoratrici, passare ad un lavoro a ore rappresentava una sorta di avanzamento di carriera: Ambrosini la definisce una «promozione orizzontale»[74], grazie alla quale le lavoratrici che avevano regolarizzato la propria situazione sul territorio italiano con un permesso di soggiorno, sceglievano l'autonomia abitativa anche al costo di sommare un maggior numero di impieghi e di rinunciare al vantaggio economico dato dalla co-residenza.

La coabitazione rendeva complesso sotto diversi aspetti lo sviluppo di una dimensione emotiva privata per le migranti: da un lato, contribuiva a creare forme di affettività tra le lavoratrici e gli assistiti, fenomeno definito da Veronica Redini, Francesca Vianello e Federica Zaccagnini «familiarizzazione»[75] o performance dei ruoli parentali; dall'altro, senza la disponibilità di spazi propri, le lavoratrici domestiche non ottenevano facilmente la possibilità di ricongiungersi con la propria famiglia. Le migranti elaboravano dunque strategie per sopperire alla distanza fisica e dimostrare cura e affetto verso i figli o i familiari lontani, come l'invio periodico di rimesse, regali e altre forme di compensazione materiale, che davano prova della loro forte presenza sociale nel territorio di origine. Rhachel Parreñas descrive l'ambiguità tra distanza fisica e vicinanza emotiva che caratterizza i rapporti tra le migranti e i familiari come una «dislocazione emotiva»[76], che mobilita nuovi strumenti con cui articolare le relazioni affettive: la mediazione economica regola così sia i rapporti di cura con i datori di lavoro, che con i familiari, divenendo una delle

[71] ANDALL, Jacqueline, *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate, 2000, p. 137.
[72] SARTI, Raffaella, *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?, in SARTI, Raffaella (a cura di) Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Roma, Ediesse, 2010, pp. 79-84.
[73] SPEDICATO IENGO, Eide, LANNUTTI, VITTORIO (a cura di), *Migrare al femminile in una provincia del centro Sud,* Milano, Franco Angeli, 2013, p. 48.
[74] AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni,* Bologna, Il Mulino, 2020, p. 141.
[75] REDINI, Veronica, VIANELLO, Francesca Alice, ZACCAGNINI, Federica, *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale*, Franco Angeli, Milano, 2020, p. 70.
[76] PARRENAS, Rhachel, *op. cit.,* p. 119. Cfr. anche: BOCCAGNI, Paolo, DECIMO, Francesca, «Mapping social remittances», in *Migration Letters*, 10, 1/2013, pp. 1-10.

caratteristiche principali del modello di cura che si dà nella divisione globale del lavoro domestico e nelle esperienze delle lavoratrici delle riproduzione sociale.

Molte donne avevano difficoltà specifiche anche rispetto alla maternità in Italia. Jaqueline Andall ha riscontrato infatti che, per le lavoratrici in coresidenza, la gravidanza implicava spesso la disoccupazione e dunque la perdita dell'alloggio, a meno che il figlio non venisse affidato a istituzioni di cura:

> Where pregnancy signified a temporary loss of employment, this was, in the vast majority of cases, dependent on migrant women's ability to secure care for their children in other locations. Lucila (interview 2), for example, became pregnant after six years of employment as a live-in domestic worker with the same family. Her employers were prepared to keep her on, but only if she agreed to place her own child in a residential home. She considered this to be very unjust, especially as she had practically been a mother to their child[77].

Il valore che le collaboratrici domestiche accumulavano sul mercato del lavoro nel momento in cui venivano identificate con il ruolo di cura non risultava nella legittimazione dell'assunzione dello stesso ruolo nella propria vita privata. La funzione di riproduttrice sociale delle donne migranti veniva incoraggiata se funzionale alla famiglia dei datori di lavoro, mentre era sanzionata se si configurava come uno spazio di autonomia delle lavoratrici.

Il modello del *welfare transnazionale* ha delle specifiche connotazioni di classe e non descrive l'esperienza dell'insieme delle donne migranti impiegate nel settore domestico giunte in Italia alla fine del secolo scorso. Tra le lavoratrici migranti presenti in Italia alla fine degli anni Settanta una piccola percentuale era composta dalle *au pair,* che erano in genere giovani donne europee della classe media con un alto livello di scolarizzazione[78]. Anche se le *au pair* svolgevano a tutti gli effetti lavoro domestico e di cura in coabitazione con i propri datori di lavoro, esse condividevano ben poco delle condizioni di lavoro e delle possibilità di mobilità sociale delle colleghe. Generalmente lavoravano infatti per periodi brevi, nella prospettiva di avere accesso a un'educazione in Italia o alla ricerca di lavoro in altri settori.

Il confronto tra le traiettorie delle tre categorie di lavoratrici migranti – migranti interne, migranti estere e *au pair* – dimostra come il genere non fosse l'unico fattore di pauperizzazione della forza lavoro del settore domestico. L'esperienza delle *au pair* e delle lavoratrici domestiche italiane è infatti un ottimo metro di paragone per valutare quanto la razzializzazione delle migranti e la disparità economica tra il paese di provenienza e quello di arrivo siano fattori determinanti

[77] ANDALL, Jacqueline, *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate, 2000, p. 223.
[78] GISSI, Alessandra, *op. cit.*, pp. 44, 55-56; GAROFALO GEYMONAT, Giulia, CHERUBINI, Daniela, MARCHETTI, Sabrina, «The feminist and domestic workers' movements: disconnected practices, discursive convergences», in *European Journal of Politics and Gender,* 20, 2021, pp. 1-15.

rispetto alle condizioni di integrazione, di mobilità geografica e sociale, di accesso alle tutele giuridiche e alla cittadinanza, ma anche di accesso alle comunità del territorio, agli spazi formativi e lavorativi esterni alla casa. Rhachel Parreñas ha scritto in uno dei lavori pioneristici sulla immigrazione femminile filippina in Italia che «global capitalism, patriarchy, and racial inequalities are structural forces that jointly determine the subject-positions of migrant Filipina domestic workers in globalization»[79]. Alla luce dell'avanzamento odierno degli studi, è possibile allargare questa constatazione all'insieme delle lavoratrici della cura.

5. La rappresentanza delle lavoratrici domestiche

La casa, che per alcune donne italiane negli anni Settanta era diventata un agone politico da cui iniziare un processo di emancipazione, per le lavoratrici migranti rimase uno spazio privato e nascosto alla politica. Nel 1971 il gruppo Lotta Femminista denunciava nel suo manifesto la necessità di riconoscere e retribuire il lavoro domestico per spezzare l'isolamento delle casalinghe[80] e riconoscere che esse erano, a loro volta, una classe portatrice di un potenziale sovversivo:

> la donna [...] è stata isolata nella casa, costretta a svolgere un lavoro considerato non qualificato, il lavoro di far nascere, allevare, disciplinare, e servire la forza lavoro per la produzione. Nel ciclo della produzione sociale, il suo ruolo rimaneva invisibile perché era visibile soltanto il prodotto del suo lavoro, l'operaio[81].

Nonostante Maria Rosa dalla Costa, teorica del gruppo, si fosse interessata fin dal 1974 al rapporto tra riproduzione sociale e migrazione[82], né Lotta Femminista, né altri gruppi femministi entrarono in contatto con le lavoratrici migranti. La mancata alleanza politica tra femministe e immigrate è significativa rispetto a quanto l'immagine dell'alterità delle donne migranti fosse diffusa anche tra le femministe italiane, seppur non omogeneamente. D'altra parte, è vero che negli anni Settanta il fenomeno della migrazione non era ancora così evidente ed è possibile che le reti di socialità femminista non intrecciassero quelle delle migranti, che spesso orbitavano intorno alle associazioni cattoliche[83]. La prima associazione per lavoratrici domestiche venne fondata infatti nel 1946 dall'Associazione Cristiana Lavoratori Italiani (Acli)[84] e si consolidò sul territorio nazionale

[79] PARREÑAS, Rhacel Salazar, *op. cit.*, p. 30.
[80] Cfr. TOUPIN, Louise, *Il comitato per il Salario al lavoro domestico,* Verona, Ombre Corte, 2023.
[81] JAMES, Selma, DALLA COSTA, Mariarosa, *op. cit.,* p. 43.
[82] DALLA COSTA, Mariarosa, *Riproduzione e emigrazione*, in SERAFINI, Alessandro (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 207-242.
[83] GISSI, Alessandra, *op. cit.*
[84] ANDALL, Jacqueline, «Le Acli-Colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe ed etnia», in *Polis,* 1/2004, pp. 77-106, p. 106.

negli anni Cinquanta e Sessanta, divenendo l'unico ente ad occuparsi specificatamente di lavoro domestico[85]. Le Acli-Colf (Collaboratrici Familiari) lavorarono inizialmente con migranti interne, ma, dai primi anni Settanta, cominciarono a lavorare anche con le lavoratrici domestiche straniere, «in netto anticipo rispetto a qualsiasi altro gruppo femminista»[86]:

> nonostante la loro iniziale posizione moderata e clericale e il loro approccio tutto sommato poco professionalizzante al lavoro domestico, le Acli-Colf, per il semplice fatto di esistere, contribuirono a sviluppare una percezione delle lavoratrici domestiche come lavoratrici e, soprattutto, portarono a miglioramenti strutturali nel settore[87].

Per i primi decenni dalla fondazione, la retorica delle Acli-Colf si concentrò sul valore cattolico intrinseco al servizio domestico. In seguito, le strategie sindacali delle Acli si divisero in due fasi, con retoriche e proposte politiche piuttosto differenti. Negli anni Settanta, dopo la separazione dalla frangia più conservativa che prese il nome di Api-Colf, le Acli-Colf adottarono un approccio basato su una lettura materialista del lavoro domestico, proponendo un modello sindacale alternativo a quello comunista e socialista. L'associazione propose di «organizzare l'assistenza familiare in termini di servizio sociale piuttosto che come servizio privato, in un collegamento diretto con le istituzioni pubbliche»[88], in modo da rendere accessibile il servizio domestico alle famiglie più marginalizzate, per renderlo uno strumento di inclusione sul mercato delle donne meno abbienti.

Dopo questa fase piuttosto radicale, che richiamava in parte alcune letture del femminismo marxista, le Acli tornarono a una narrazione ispirata al valore del sacrificio che le lavoratrici domestiche dovevano compiere in nome della solidarietà di genere tra lavoratrici e datrici di lavoro, cancellando il portato critico delle proposte precedenti:

> dalla metà degli anni Ottanta l'associazione mutò impostazione rispetto agli anni precedenti, «ritirandosi» nella promozione di un ideale di sacrificio da parte delle lavoratrici domestiche. [...] Questa volta richiesto in nome della solidarietà tra donne[89].

Se nel 1973 la rappresentante delle Acli Maria Crescencia Mola denunciava le differenze di trattamento tra le lavoratrici italiane e quelle immigrate sulla base della provenienza[90], nel decennio successivo la segmentazione strutturale su base etnica del settore non venne più

[85] *Ibidem*, p. 80.
[86] *Ibidem*, p. 79.
[87] *Ibidem*, p. 82.
[88] *Ibidem*, p. 84.
[89] *Ibidem*, p. 92.
[90] ANDALL, Jaqueline, *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate, 2000, p. 158.

considerata come un elemento di competenza del sindacato. Gli anni Novanta favorirono piuttosto la retorica definita da Andall della *common victim,* ossia della condivisione della condizione di disparità di genere sofferta dalle collaboratrici domestiche e dalle datrici di lavoro:

> Tale enfasi minimizzava un dato che emergeva in modo sempre più evidente, e cioè che la relazione tra donne nel settore del lavoro domestico non poteva essere semplicemente ridotta a una relazione di genere ma andava strutturandosi sempre più nei termini di un'interrelazione tra genere, classe ed etnia[91].

Oltre al sostegno sindacale, le Acli furono tra i primi enti, prima ancora del CENSIS, ad avere un ruolo nello studio del fenomeno della migrazione femminile. Gli studi commissionati dalle Acli-Colf[92] attingevano tuttavia alla retorica che inquadrava il servizio domestico come «apostolato»[93] e alimentarono una visione stereotipizzata della migrazione e delle migranti, fondandosi su

> dilaganti pregiudizi etnocentrici relativi all'arretratezza delle donne immigrate. [...] La loro condizione in Italia sarebbe apparsa accettabile per il fatto che si presupponeva che non rappresentasse solo un miglioramento rispetto alle condizioni nel paese di origine, ma costituisse anche una possibilità di fuga da tradizioni culturali oppressive[94].

Scegliendo il genere delle donne immigrate come elemento catalizzante del discorso sul rapporto tra migrazione e lavoro domestico, gli studi offuscavano la nozione di classe che aveva guidato le proposte sindacali degli anni Settanta, sminuendo contemporaneamente il portato del processo di razzializzazione a cui andavano in contro le migranti e sollecitando l'identificazione delle migranti con il ruolo femminilizzato che veniva loro assegnato nel proprio lavoro[95].

A ogni modo, per quanto l'approccio alla rappresentanza delle lavoratrici migranti proposto dalle Acli-Colf non aveva tentato di scalfire l'immagine dell'«immigrata» che vigeva nel dibattito pubblico, è stato il «settore cattolico e non l'ambiente progressista dell'attivismo politico delle donne ad aver instaurato e mantenuto una relazione privilegiata con le lavoratrici domestiche nel dopoguerra»[96].

---

[91] ID., «Le Acli-Colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe ed etnia», cit., p. 92.
[92] I testi consultati da Andall sono le pubblicazioni di Erminio Crippa, esponente dell'Associazione Cattolica, e la rivista «La casa e la vita».
[93] SARTI, Raffaella, *Per una storia del personale domestico in Italia. Il caso di Bologna (secc. XVIII-XIX)*, PhD Thesis, Università di Torino, 1994, pp. 321; CRIPPA, Erminio, *Le sante del nostro lavoro*, Torino, Casa Serena, 1961; ID., *Lavoro amaro: le estere in Italia*, Roma, Api-Colf, 1979, cit. in GISSI, Alessandra, *op. cit.*, p. 43.
[94] ANDALL, Jaqueline, «Le Acli-Colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe ed etnia», cit., p. 98.
[95] *Ibidem*, p. 93.
[96] *Ibidem*, p. 82.

6. Le «estere», le italiane e la storiografia

La trasformazione del lavoro di cura iniziata in Italia negli anni Settanta ha un valore conservativo e destabilizzante insieme. Conservativo, perché perpetua la strutturazione dell'identità femminile sui ruoli di cura, legittimando così forme di disimpegno maschile nella divisione familiare del lavoro, e riportando in auge l'impiego di personale domestico e il carattere servile delle relazioni tra lavoratrici e datori e datrici di lavoro. Destabilizzante, perché introduce nel regime di cura dei soggetti inediti, le lavoratrici migranti, e favorisce l'occupazione femminile, permettendo contestualmente l'uscita da un modello familiare economico basato su un unico *breadwinner,* dando una certa autonomia economica sia alle fornitrici del servizio sia a coloro che ne godono. La messa in valore della riproduzione sociale permette ad alcune di investire il proprio capitale di cura, ottenendo un vantaggio economico e sociale che era prima impensabile, mentre facilita il rifiuto (almeno parziale) dell'onere della cura di altre. Per quanto fortemente problematico sul piano del diritto, il lavoro domestico per le migranti è vantaggioso, almeno perché permette una certa autonomia economica. Al contempo, questo processo di riorganizzazione del modello di cura permette di mantenere la percezione di continuità con l'ordine sociale e di genere precedente. Infermi, anziani e bambini rimangono entro lo spazio domestico e vengono accuditi da una donna che assume l'onere della riproduzione sociale, in continuità con la dimensione familistica: il «destino biologico della donna», se non si incarna più nella madre/moglie, «si incorpora nelle immigrate»[97].

Il rapporto tra le donne che usufruiscono del lavoro di cura e le donne migranti appare dunque come una questione centrale rispetto al modello di cura contemporaneo, di cui la capitalizzazione della riproduzione sociale è un elemento centrale. Arlie Hochschild e Barbara Ehrenreich, rifacendosi al caso statunitense, sostengono che l'assegnazione del lavoro di cura a collaboratrici e badanti con background migratori avvantaggi le donne occidentali, ed è un elemento centrale di una rivoluzione globale dei rapporti di genere:

> in the absence of help from male partners, many women have succeeded in tough "male world" careers only by turning over the care of their children, elderly parents, and homes to women from the Third World. [...] This pattern of female migration reflects what could be called a worldwide gender revolution[98].

[97] GISSI, Alessandra, *op. cit.,* p. 54.
[98] EHRENREICH, Barbara, HOCHSCHILD, Arlie Russell, *Global woman: nannies, maids and sex workers in the new economy*, New York, Metropolitan books, 2003, p. 18.

L'aumento dei flussi di migrazioni femminili e il loro inserimento nel tessuto sociale e professionale dei Paesi di arrivo contribuiscono infatti a una trasformazione radicale dei regimi di riproduzione sociale. Non sono solo le due autrici statunitensi a proporre l'idea che le donne occidentali siano complici nell'oppressione di classe e di genere delle lavoratrici migranti. Anche Adriana Luciano, parlando del caso italiano, nel 1993 descriveva il trasferimento dell'onere della cura come un fardello scaricato sulle lavoratrici migranti:

> Their presence questions us ... Their availability (compulsory?) for subordinate work that we have rejected questions us. The ease with which we have accepted that they should bear the burden for the contradictions of our civil life questions us. [...] If one of them replaces one of us who has managed to escape such a destiny, with no hope of redemption, our history is taking a step backwards[99].

Il modello del *welfare* transnazionale, privo di provvedimenti statali di socializzazione del lavoro domestico, o di tutele alla mobilità e all'integrazione professionale, promuove infatti la «proliferazione di gerarchie interne alla relazione tra donne»[100]: mentre libera alcune donne dall'onere esclusivo della cura, ne costringe altre ad accettare un destino in cui le aspettative di genere biologizzanti divengono un pretesto per legittimarne la subalternità.

Quello che questo saggio ha cercato di fare, restituendo quanto possibile la varietà degli studi che guardano all'occupazione delle donne migranti nel settore domestico, è mostrare il contesto in cui si è sviluppato il modello di cura basato sulle lavoratrici estere, per storicizzare il rapporto di interdipendenza tra le donne italiane e le donne migranti e contestare la percezione di una alternativa binomiale, in cui la riproduzione sociale è onere delle donne italiane, o delle lavoratrici migranti che le sostituiscono. Storicizzare i rapporti di riproduzione attraverso la lettura delle teorie della riproduzione sociale ha permesso di offrire uno sguardo sul quadro economico, legislativo e sociale sul quale si sono costruite e continuano a costruirsi le attese, i ruoli e gli spazi legittimi assegnati alle donne in quanto riproduttrici sociali. I modelli di cura possono essere così interpretati non solo come una questione di genere attinente alla sociologia della famiglia, o peggio una questione femminile, ma piuttosto come l'esito di tensioni tra rapporti sociali che investono il sistema economico e sociale globale e transnazionale. Non è quindi in nome di una «sorellanza universalista e mistificante», per richiamare la lettura del lavoro domestico promossa dalle ACLI, che si rifiuta l'antagonismo tra riproduttrici sociali, ma in nome dell'analisi dei rapporti economici che determinano l'organizzazione sociale della riproduzione e che ne legittimano lo sfruttamento.

[99] LUCIANO, Adriana, *Doppi legami: creatività e variabile di genere nelle organizzazioni*, Roma, Ediesse, 1993, p. 226, cit. in ANDALL, Jacqueline, *Gender, migration and domestic service*, cit., p. 30.
[100] FERRARI, Roberta, *Donne, migrazioni, confini,* in MEZZADRA, Sandro, RICCIARDI, Maurizio (a cura di), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Verona, Ombre Corte, 2013, pp. 29-49, p. 43.

Per fare in modo di spostare la discussione della subordinazione delle lavoratrici del settore riproduttivo dal piano della responsabilità individuale a quello della responsabilità istituzionale a livello nazionale e internazionale, tanto più perché oggi la maggiore diffusione del ricorso a prestazioni di lavoro domestico si rileva in paesi che al proprio interno «fanno registrare i più elevati livelli di disuguaglianza sociale rispetto alla distribuzione del reddito»[101].

Mettendo in dialogo studi che si sono occupati tanto della costruzione dell'identità sociale delle lavoratrici migranti e del vissuto intimo dello spazio domestico, quanto della rappresentanza sindacale e di analisi dell'occupazione femminile in relazione allo sviluppo dei sistemi economici e culturali contemporanei, questo saggio ha tentato di restituire la complessità dello studio sulle migrazioni femminili in Italia per appropriarci di strumenti capaci di sollecitare una storiografia che non faccia proprie le definizione di genere e classe, ma continui a metterle in discussione.

[101] SCIALDONE, Antonello, *op. cit.*, p. 124.

L'AUTRICE

Bluanna BACCARIN ha conseguito la laurea magistrale in Storia contemporanea, ottenendo un doppio titolo presso l'Università di Bologna e l'Université Paris Cité. Con la sua tesi magistrale ha approfondito le dinamiche di circolazione militante ed editoriale del femminismo marxista negli anni Settanta. I suoi ambiti di interesse includono la storia dei movimenti sociali, gli studi di genere e l'editoria.

URL: < https://www.studistorici.com/progett/autori/#Baccarin >